

Martedì 13 gennaio 1998

8 l'Unità

Il Commento

Solo la politica può essere l'ancora delle Borse in crisi

SILVANO ANDRIANI

LA CRISI finanziaria asiatica non accenna ad arrestarsi. Il Fondo monetario ha già ridotto di quasi un punto pieno la previsione di crescita dell'economia mondiale per il 1998. Continuare a ritenere che tutto questo non avrà sensibili ripercussioni in Europa è un'illusione e non solo perché le banche europee, ad esempio, sono impegnate nei paesi in crisi più di quelle statunitensi. Il gran parlare che si fa di interdipendenza dell'economia mondiale dovrebbe renderci consapevoli che una sensibile riduzione della crescita economica mondiale non può non avere ripercussioni su sistemi economici la cui crescita, in questa fase, è principalmente orientata alle esportazioni.

La possibilità di evitare che la crisi finanziaria asiatica si dilati in una crisi finanziaria mondiale dipende ancora dalla capacità di Corea e soprattutto Giappone di evitare situazioni di default in cui governi e soprattutto istituzioni bancarie e finanziarie risultino non in grado di onorare gli impegni. Per evitare che ciò accada il governo giapponese ha deciso l'utilizzazione di fondi pubblici per un ammontare equivalente a circa 400 mila miliardi di lire, per la ricapitalizzazione delle banche. Ancora non è chiaro quali sarebbero le origini dei fondi e le modalità d'intervento. Comunque il Parlamento dovrebbe approvare una prima tranche per un equivalente di circa 180 mila miliardi, nei prossimi giorni. Se ciò non accadesse, tenuto conto che la condizione in cui versano molte banche giapponesi sta facendo sempre più pesante in conseguenza delle perdite subite negli altri paesi asiatici e della caduta della borsa di Tokyo, la situazione diventerebbe assai critica. Nel frattempo sono in corso discussioni per un'azione concertata con il governo Usa e per gigantesche operazioni di securitization dei cattivi crediti di banche giapponesi ad opera di banche statunitensi.

La crisi asiatica sta avendo le previste ripercussioni politiche. E da qui forse possono venire alcune notizie positive. La storia e i sistemi economici caratte-

zzati da una fortissima integrazione fra industria, commercio, banche e politica ha dato luogo, in quei paesi, alla formazione di blocchi di potere assai compatti, senza rompere i quali, con misure di liberalizzazione dei mercati, è molto difficile creare un'alternativa. Il governo Thailandese è cambiato, ma non è dato finora apprezzare mutamenti nell'aspetto del potere. Diversa la situazione in Corea, dove il partito di sinistra è andato al governo per la prima volta. Ma le grandi conglomerazioni, che costituiscono l'ossatura del potere economico, resistono alle riforme proposte dal Fondo monetario e accettate dal governo. In Indonesia la popolarità del presidente Suharto sta precipitando, come il valore della moneta locale. Due milioni di lavoratori hanno già perso il posto di lavoro e manifestazioni di piazza scuotono il paese. Ma una consistente parte dell'establishment si oppone alle riforme proposte dal Fondo monetario.

La partita è aperta. La situazione dei paesi asiatici può evolvere verso una crescita della democrazia, ma non si può escludere il montare di movimenti nazionalistici, potenzialmente autoritari, stimolati e guidati magari dalle stesse forze da sempre al potere che sono responsabili della crescita.

I programmi d'intervento del Fondo monetario stanno mostrando già la corsa. Il governo Thailandese ha già dichiarato di non essere in grado di rispettare l'accordo con il Fondo, quello indonesiano di fatto è nella stessa situazione. Come abbiamo già in precedenza rilevato, su questo giornale, l'ap-

proccio macroeconomico del Fondo sembra riflettere più la cultura del passato che un'adeguata analisi delle novità della crisi in atto. Chiedere di ridurre i deficit pubblici o l'inflazione a paesi che non hanno problemi di bilancio pubblico o grossi problemi di inflazione, può semplicemente aggravare il rischio di deflazione e quindi la crisi.

Molte critiche si stanno levando. Un gruppo di economisti statunitensi ha formulato un approccio alternativo reso noto dall'*Herald Tribune*. Esso consiste in proposte di moratoria dei debiti delle banche e dei governi, di ristrutturazione e trasformazione dei debiti anche in azioni, in misure di controllo temporaneo dei movimenti di capitale, in pratiche di *currency board*, nell'allentamento di alcune condizioni poste dal Fondo. Questo approccio focalizza i problemi reali che sono quelli di ridurre il rischio di default e di arrestare la caduta del valore delle monete asiatiche. Inoltre, a differenza dell'impostazione del Fondo, questo approccio chiama gli investitori esteri a partecipare al risanamento, pagando un prezzo, come è giusto, giacché investendo in quei paesi hanno assunto un maggiore rischio in cambio di un maggiore rendimento.

GLI INTERVENTI governativi e di istituzioni internazionali da tutti reclamati sono l'indiscutibile prova che i mercati, una volta che la crisi finanziaria è esplosa, non sono in grado da se di ritrovare l'equilibrio e possono invece avvitarsi in circoli viziosi potenzialmente devastanti. L'autoregolazione dei mercati è un'illusione, la regolazione politica appare sempre necessaria. E poiché ormai è questa la quarta grande crisi finanziaria che si verifica negli ultimi dieci anni, se forze politiche e governi, specie in Europa, dedicassero un po' più di attenzione ai problemi della regolazione di un'economia mondiale sempre più finanziarizzata, non sarebbe male.

Dalla Prima

Quale libertà ha un malato di cancro?

La malattia sia di parlare dei miracoli. Ci spieghiamo: nelle ultime settimane abbiamo visto più volte in TV servizi in cui persone raccontavano di come erano miracolosamente guarite. Il caso di quel giornalista che aveva ricevuto da Madre Teresa di Calcutta una medaglietta che lo aveva guarito; l'altro che era stato guarito andando a visitare i luoghi in cui aveva vissuto un santo. E molti altri esempi si potrebbero fare. Ribadito che tutti

hanno il diritto di credere nei miracoli, e anche noi lo abbiamo, quale è lo scopo di questi servizi? Dare fiducia ai malati? Tutti si possono aspettare un miracolo? Ci sono alcuni luoghi e alcune persone che sono più santificati di altri e quindi il servizio giornalistico dà dei consigli? E si sono mai chiesti coloro che realizzano questi servizi quale effetto fa un servizio del genere su un malato magari terminale? Quale cultura si vuole trasmettere? Dieci anni fa la leucemia era molto di moda. Si facevano film, si facevano servizi giornalistici sulla leucemia, perché era una malattia che colpiva i bambini, che li faceva soffrire e morire. Allora si era in grado di curare alcuni tipi di leucemia e la mortalità era del 50-60%. Venne in visita a Roma Lady Diana e andò in un ospedale per bambini per visitare alcuni malati. Fu scelto un bambino che era particolarmente grave e Lady D. restò con lui a chiacchiere in italiano e in inglese per alcuni minuti. Poi se ne andò e il bambino restò come i suoi genitori molto affezionato a Diana. Si riprese e guarì. Cosa sarebbe diventata questa storia in mano ai media? Dunque le parole chiave sono tumore alias male incurabile e miracolo. Oggi che per la leucemia linfatica vi è una percentuale di guarigione dell'80%, non è più di moda parlarne. A proposito: l'AIDS è ancora di moda? La medicina è una scienza sperimentale, empirica, che produce statistiche. Per capire e far capire se una malattia, un tumore, è curabile, bisogna produrre dei dati che facciano capire come le nuove terapie siano più o meno efficaci. Allora per leucemia non si deve più dire male incurabile; certo bambini e adulti ancora muoiono di leucemia, ma tutti hanno anche buone possibilità di guarire, anche se per alcuni tipi di leucemia è più facile. A proposito, altra parola chiave: guarigione. Si sente dire e si vede scritto che è guarito dal male incurabile. Per la leucemia il periodo per cui affermare con quasi certezza che si è guariti sono dieci anni dalla fine della terapia. È ragionevole che dopo dieci anni non ci siano ricadute. La medicina si basa sulle statistiche, il che vuol dire

che per avere dei risultati interessanti bisogna essere in grado di avere dei dati attendibili e abbastanza numerosi e significativi. Alle volte succede che le statistiche non sono precisissime perché alcuni reparti per curare coloro che stanno meglio smistano i più gravi in altri reparti o ospedali. Così la statistica del primo reparto sarà migliore di quella del secondo e così via. Se la medicina si basa sulle statistiche, è chiaro che si riesce a trovare magari un singolo esempio ed uno contrario praticamente per qualsiasi situazione clinica. Ci sono da un lato tumori molto rari, che quindi sono molto poco studiati e molto poco noti, per i quali non esistono farmaci proprio perché la malattia è rara. È il caso di Giovanni Agnelli, che era stato operato a Torino e poi curato al Memorial Sloan Kettering Cancer Center di New York, il più grande ospedale del mondo per la cura dei tumori (sito: <http://www.mskcc.org/>). Allora se la medicina è statistica, che significato ha andare a intervistare una persona e fargli dire che mentre un mese fa, un anno fa, stava malissimo, ora sta molto meglio? Che senso ha affermare senza commento che sta guarendo? Si è mai posto il problema chi realizza il servizio alla televisione o sui giornali di quale effetto fa sui malati, terminali e non, leggere notizie del genere? Che tipo di informazione viene data dicendo che quella persona è guarita mentre non viene detto quanti sono i casi in cui la stessa terapia non ha funzionato? Oppure che quella terapia funziona solo in certi casi e non in altri? Sapete che cosa succede negli ospedali in cui sono ricoverati malati terminali e non? Terminale. Altra parola chiave: terminale non significa che dato che il malato è terminale gli si può somministrare qualsiasi terapia, tanto è terminale. Un malato terminale può anche diventare non più terminale, può migliorare, può vivere molto più a lungo del previsto. Altra parola chiave: dolore. Perché molti farmaci antidolorifici non sono forniti gratuitamente? Perché qualcuno non fa un bel servizio sugli antidolorifici? C'è qualcuno che pensa ancora che il dolore sia

necessario? Allora che cosa succede negli ospedali? Che i malati sono agitati e confusi perché sentono che ci sono cure che possono farli guarire o arrestare il cancro. Inoltre si sentono dire da tutti, parenti e amici (è la prima cosa che si sente dire oggi un malato di tumore) «ma come non fai la cura Di Bella?». Anche i medici sono stressati da questa situazione; sembra quasi che siano degli incapaci che stanno torturando i loro pa-

zienti facendoli soffrire inutilmente. È questo lo scopo dei servizi giornalistici? È questa quella che si chiama informazione? Noi non sappiamo se la cura Di Bella sia efficace, in quali tipi di tumori, con quali risultati percentuali, se i dati si riferiscono a pazienti malati di qualsiasi tipo di cancro o se i pazienti sono un campionario selezionato. Quando abbiamo saputo della possibile diagnosi di un certo tipo di carcinoma, quello che abbiamo fatto è stato cercare in internet i vari siti nel mondo in cui si trovavano informazioni su quel tipo di cancro. Abbiamo visitato anche il sito dello Sloan di New York. Sempre in rete abbiamo scoperto un ospedale in Italia che si occupa di queste cose. L'informazione è un'altra parola chiave: perché non dobbiamo mettere a disposizione di tutti, magari in rete, su computer da consultare nelle ASL, le informazioni che riguardano gli ospedali? Perché non si devono poter consultare tutti i dati relativi ai diversi ospedali, alle diverse terapie che vengono praticate, ai risultati raggiunti? Perché ci si deve informare tramite amici e parenti? Perché la televisione e i giornali danno informazioni superficiali, incomplete e molte volte sbagliate? È questo il modo corretto per fare informazione, se lo scopo è quello di aiutare i malati di cancro? Certo non tutti hanno la possibilità di cercare in rete gli articoli scritti nel mondo sugli ultimi risultati che si riferiscono alla propria malattia. Fornire le informazioni su tutti i dati non aiuterebbe i malati, non sarebbe una grande riforma che costerebbe pochissimo, non ci farebbe sembrare un paese normale? Ultima parola chiave: libertà. La vera libertà è quella di essere informato, di poter scegliere con cognizione di causa; la vera libertà è la libertà di essere curati o perlomeno di veder alleviate le proprie sofferenze in condizioni ottimali. La libertà terapeutica, il fatto che essendo malati terminali, tanto vale provare, non ci sembra libertà. Vogliamo poter scegliere sapendo che cosa è dove scegliere.

[Valeria Marchiafava]
[Michele Emmer]

IL PAGINONE

In Primo Piano

Così la proposta del pg Fonseca ha scompaginato l'Italia dei partiti

SERGIO VENTURA

Palpebre che inesorabilmente si chiudono, sopracciglia inarcate, angoli della bocca piegati all'ingiù. Per gli esecuti della smorfia, l'espressione esibita dal Presidente della Repubblica sabato scorso mentre il procuratore generale della Cassazione Ferdinando Zucconi Galli Fonseca, inaugurando l'anno giudiziario suggeriva la somministrazione controllata delle droghe ai tossicomani cronici, altro non è stata che la più autorevole delle bocciature. Destinata a precedere d'un soffio la valanga di pronunciamenti del mondo politico, pronto a incrociare emozioni e ragioni, pregiudizi inossidabili a convinzioni frustrate e di colpo riscattate. Il tutto in un cocktail dagli effetti rumorosi e confusi, cui però finora si sono sottratti molti big dell'Ulivo a cominciare da Rosy Bindi Impegno su un'altra rovente sperimentazione. Mentre il Parlamento europeo, su proposta dei socialisti olandesi dopodomani, giovedì, discuterà la liberalizzazione delle droghe leggere e il via libera alla concessione di quelle pesanti dietro prescrizione medica, l'iconografia partitica nazionale vuole che sull'eroina pagata dallo Stato il Polo ritrovi la smarrita compattezza, mentre sul fronte opposto le carte siano belle che scompaginate. Invece la Lega, *more solito*, inclina una volta di più all'equidistanza. Sulla parola d'ordine del No alla droga controllata si ricollega la diaspora cattolica e, perlomeno nell'immaginario politico, pare quasi d'assistere, moderna araba fenice, alla rinascita della vecchia Dc. Per districarsi nel labirinto delle vanità e degli auspici incrociati ecco dunque una piccola mappa delle posizioni fin qui espresse.

L'Ulivo e i suoi alleati

«Bravo Galli Fonseca. La strategia proibizionista ha fallito, sia nel reprimere il traffico illecito, sia nel tutelare i cittadini, compresi i tossicodipendenti, e si è rivelata inutile nello scoraggiare l'uso della droga. Occorre dunque girare pagina, con atti legislativi e di governo». L'applauso è di Gloria Buffo, responsabile sanità del Pds che sottolinea l'unità del partito di maggioranza: «Al Congresso nazionale votammo un ordine del giorno, se ricordo bene quasi all'unanimità, che, dichiarato il fallimento della politica proibizionista, parlava di legalizzare le droghe leggere e suggeriva di ricercare altre strade per la riduzione del danno. Sperimentazioni comprese».

Quercia unita, ma non senza distinguo. Rilevante, per esempio, quello del ministro della Solidarietà, Livia Turco, pidissina e cattolica, che mette l'accento sulla parola chiave, «prevenzione, terza via fra proibizionismo e antiproibizionismo». La somministrazione controllata, è il succo del suo pensiero, «va certamente discussa, è un'esperienza da studiare uscendo da uno schema di dibattito fatto di scontro ideologico». Ma le priorità del Governo, sottolinea ancora, sono altre: «il potenziamento dei servizi, il carcere, l'aiuto alle comunità, la lotta alle nuove droghe. E soprattutto una vera politica in aiuto dei giovani».

I Verdi da anni sostengono la necessità di tentare nuove strategie di contenimento e nuove terapie. Ovvio allora che il loro portavoce, Luigi Manconi, sia soddisfatto: «Merita attenzione il cosiddetto "esperimento svizzero" ossia la somministrazione controllata, con assistenza medica e in strutture sanitarie, di sostanze stupefacenti ai tossicodipendenti cronici. Una scelta terapeutica riconosciuta valida anche da don Ciotti e don Picchi, persone certo non antiproibizioniste. Purtroppo preoccupa l'abissale inconsapevolezza e superficialità nel trattare l'argomento, emersa anche in Tv».

Non dissimile il punto di vista di Ersilia Salvato di Rifondazione comunista («la sperimentazione è ragionevole»), mentre il presidente della commissione Giustizia della Camera, Giuliano Pisapia, getta acqua sul fuoco delle polemiche emerse dal mondo delle comunità terapeutiche: «Non c'è contrapposizione tra le comunità di recupero e i centri dove si sperimentano, quando assolutamente necessario, la distribuzione controllata di eroina».

La crepa nella coalizione guida-

ta da Prodi si chiama Partito popolare. Interprete numero uno della chiusura a riccio è il presidente del partito, Gerardo Bianco, che lancia una sorta di monito alla maggioranza: «Tutti noi del Ppi siamo contrari alla liberalizzazione degli stupefacenti, tema peraltro non previsto dal programma della coalizione». Caustico il tono del dissenso sul merito: «Non ho mai sentito che si curi la dipendenza dalla droga con altra droga. Che cos'è: omeopatia? Le terapie sono altre. Il mio timore è che si cominci con l'ammettere l'uso della droga come cura sotto controllo medico, poi arrivino certi pretori e alla fine la distribuzione degli stupefacenti viene affidata alla discrezione delle Usl».

Il Polo del No

Praticamente, una crociata. A guidare la levata di scudi contro «la droga di Stato» è Alleanza Nazionale. Inaugura la Santa Barbara l'ex coordinatore del partito Maurizio Gasparri, che, evidentemente non pago della smorfia, chiede a Scalfaro di intervenire contro «l'illegittima interferenza del potere giudiziario sul legislativo». Secco quanto efficace Gianfranco Fini: «È ovviamente quella la parte della relazione che non ci è piaciuta». Gianni Alemanno, responsabile del dipartimento iniziative sociali di An, vuole mobilitare le truppe: «Dobbiamo dar voce alla maggioranza del popolo italiano che è e rimane contraria alla liberalizzazione degli stupefacenti sotto ogni forma...». Quindi, incontenibile si scaglia quindi contro il discorso del Pp bollandolo come manifestazione «di egemonia culturale e politica del regime radical-progressista che sta crescendo all'ombra dell'Ulivo». Stupefacente.

Non altrettanto monolitico il non *possimus* di Forza Italia che pure, attraverso Antonio Tajani, giudica la proposta Fonseca «pericolosa perché può alimentare il rischio di criminalità», e annuncia a sua volta la «mobilitazione» degli azzurri. Nelle fila del Cavaliere però non mancano le smagliature. Anzitutto nella pattuglia di ex radicali. Marco Taradash plaude alla «seria e moderata proposta» del procuratore della Cassazione e contesta ai cattolici la loro «assurda opposizione». Poi ecco il possibilismo dei liberali storici alla Polo Romani: «Quella di Fonseca è un'apertura importante. Non c'è dubbio che di fronte al dilagare di un fenomeno che stronca giovani vite e rende insicure le nostre strade occorre sperimentare vie nuove. «Seria, onesta e non conformista». Con queste parole reagisce Marco Pannella, bandiera più che trentennale dell'antiproibizionismo: «Fonseca ha ribadito quello che chiunque sia in buona fede può capire: la microcriminalità non è il risultato del consumo di droghe ma della negazione del diritto alle cure e dell'assegnazione di un monopolio della droga alla criminalità organizzata». Quindi eccolo pronto a strigliare Palazzo Chigi: «Il Governo è posto di fronte a responsabilità nuove e obiettive. L'esecutivo non può pensare di rimandare la palla, come ha immediatamente fatto il ministro Bindi a qualcun altro: al Parlamento, alle forze politiche».

Bordate senza appello anche da Ccd e Cdu. Per il capogruppo Carlo Giovanardi «la proposta è cinica e immorale, mirata più a delegittimare le comunità di recupero che a risolvere il problema della tossicodipendenza». Privo di dubbi il filosofo Rocco Buttiglione: «Non c'è una sola ragione per cui si debba abdicare alla lotta al consumo degli stupefacenti. Respingiamo ogni tentazione di questo tipo anche quando possa avere un fondamento medico e chiediamo invece che lo Stato si impegni di più e meglio per contrastare il traffico degli stupefacenti». Più problematico, invece, «Bobo» Maroni che condensa così il pensiero della Lega: «È una decisione che va presa a livello europeo. Non sono convinto della sua efficacia, ma non è certo uno Stato da solo che può prendere un'iniziativa simile». Fuori dal coro politico spicca infine, fra tanti pronunciamenti, il clamoroso silenzio dell'Osservatore romano. Il giornale del Vaticano non ha neppure riportato le parole del procuratore generale. Un silenzio fragoroso ed eloquente più di tanti bla bla.